



LA FEDE CHE GUARISCE

30 Domenica tra l'anno – B

di *Bruno Maggioni*

E' un racconto vivacissimo, come del resto molti altri del secondo Vangelo. Marco è un narratore che ha il gusto del racconto. E noi dobbiamo perciò - in un primo momento - porci di fronte al brano senza altra preoccupazione che quella di leggere, vedere e gustare. Nient'altro.

Ma questo è soltanto il primo momento. Dopo dobbiamo ricordarci che la scena non è un episodio staccato, a sé stante (il Vangelo infatti non è una raccolta antologica), ma un particolare di una trama più ampia, di un disegno ricco e articolato, che è, appunto, l'insieme del Vangelo. Occorre perciò saper scorgere quei fili, o richiami - non sempre visibili a prima vista - che legano il singolo racconto al contesto. Nel nostro caso vi sono almeno tre constatazioni sulle quali è opportuno riflettere: il fatto che la guarigione del cieco Bartimeo conclude la catechesi ai discepoli sulla sequela, richiama la guarigione del cieco di Betsaida, è l'ultimo miracolo compiuto da Gesù.

I discepoli e il cieco

Attorno al terzo e ultimo preannuncio della passione (10,32,34) si sviluppa un dialogo sulla sequela, i cui protagonisti sono Gesù e i discepoli. Nell'episodio conclusivo - il nostro - il tema è ancora la sequela, ma i discepoli scompaiono. Protagonisti sono Gesù e il cieco. Fra i discepoli e il cieco c'è anzi, una sottesa contrapposizione. Per lo meno il lettore è invitato a fare il confronto. Da una parte, i discepoli che sembrano impersonare la perplessità (10,26), l'esitazione (10,32) e l'incomprensione di fronte alle richieste del Cristo (10,35). Dall'altra, Bartimeo che invece «subito riacquistò la vista e si mise a seguirlo lungo la strada». Il modello da imitare è dunque lui, non i discepoli.

Alla domanda dei discepoli («Se è così, chi si può salvare?») Gesù aveva risposto: «Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio; tutto è possibile a Dio» (10,27). L'episodio di Bartimeo è un'illustrazione di questa risposta, e in questo senso è veramente un episodio conclusivo: il possibile non si misura nelle possibilità dell'uomo, ma sulla possibilità del dono di Dio. Il racconto ci fa assistere a una completa e impensabile trasformazione: un uomo era cieco e ora ci vede, era seduto e ora segue Gesù lungo la via. La lezione è chiara: la potenza di Dio - che Gesù aveva già indicato ai discepoli come l'unica possibilità di salvezza (10,27) - ha saputo trasformare un uomo impotente in un discepolo

coraggioso. Ma a due condizioni: la preghiera («Gesù, abbi pietà di me») e la fede («Va, la tua fede ti ha salvato»).

Le due cecità

Sappiamo che Marco sviluppa con notevole insistenza il tema dell'incomprensione dei discepoli, tema che si accentua particolarmente in due sezioni del Vangelo: negli episodi che sono narrati fra le due moltiplicazioni dei pani (6,30-8,26) e negli episodi che accompagnano i preannunci della passione(8,31-10,52). La prima sezione è una catechesi sulla potenza di Gesù, che moltiplica i pani, sfama le folle, e salva i discepoli nella tempesta. La seconda è una catechesi intorno alla via della Croce. Ambedue le catechesi si concludono con un racconto della guarigione di un cieco (8,22-26; 10,46-52). Un fatto casuale? Probabilmente no. Tanto più che è lo stesso evangelista a descrivere l'incomprensione dei discepoli come una cecità: «Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?» (8,18). I due episodi (realmente accaduti, ben inteso!) assurgono a simbolo della duplice cecità dell'uomo di fronte all'annuncio evangelico. La prima cecità: il discepolo (si legga il racconto di 8,14-31) ha visto la potenza di Gesù, magari ne racconta i prodigi, ma non se ne fida: nelle difficoltà della vita non la prende in considerazione, e cade nell'ansia, come se l'avesse dimenticata. Parla della provvidenza di Dio, ma di fatto è come se non ci credesse. E la seconda: di fronte alla Croce il discepolo vede soltanto l'insuccesso, il fallimento, non la risurrezione. L'uomo ha bisogno che il Cristo gli apra gli occhi per scoprire nella vita la forza della potenza di Dio e l'efficacia della via della Croce.

L'ultimo miracolo

Se si dà uno sguardo complessivo all'intero Vangelo, ci si accorge che i miracoli si diradano man mano che Gesù si avvicina a Gerusalemme e alla Croce, fino al punto da scomparire del tutto nel racconto della passione, dove Gesù si mostra nella più completa debolezza, totalmente in balia della cattiveria degli uomini. Ma è una debolezza voluta. Gesù è il "forte" e molti miracoli compiuti lo dimostrano. Colui che si incammina verso Gerusalemme è un vittorioso, e il discepolo non deve dimenticarlo. Ma è un vittorioso che ha scelto di vincere il male con la debolezza dell'amore. E ancora una volta la rivelazione della sua identità più profonda. A ben guardare non è una novità, voglio dire che il lettore attento dovrebbe aspettarsi questo rifiuto di Gesù di ricorrere ai miracoli per salvarsi («scenda ora dalla Croce, perché vediamo e crediamo»). Ha fatto molti miracoli, è vero, ma mai per salvare se stesso. Sulla Croce glielo rinfacciano come un insulto: «Ha salvato altri, non può salvare se stesso?». Glielo rinfacciano come un insulto, e invece è la sua grandezza, la prova della sua origine divina. Appunto: è vissuto per gli altri, non per sé. Sulla croce Gesù abbandona la

potenza dei miracoli per mostrare in tutta la sua forza un'altra potenza (alla quale gli stessi miracoli erano finalizzati), cioè la potenza dell'amore.